

**Il Ritratto****La First Lady cinese malata e dimessa alla conquista degli Usa**

SIEGMUND GINZBERG

**C**AMMINA a fatica. In genere sorretta da chi le sta accanto. Tra qualche passo e l'altro devono farla sedere. Lo sforzo di sorridere le si trasforma quasi impercettibilmente in una smorfia di dolore ogni volta che muove il capo. Colpa, dicono, di un'artrite cervicale in stato avanzato che la tormenta da anni. «I medici avrebbero potuto benissimo dirle di restarsene a casa», ha sbottato con «Usa Today» il sinologo Ezra Vogel, il direttore del Fairbank Center for East Asian Research dell'Università di Harvard. La signora Wang Yeping, 71 anni, da 40 moglie del presidente cinese Jiang Zemin, il successore in carica di Deng Xiaoping e di Mao Tsetung nel duplice ruolo di Imperatore Giallo e Rosso, ha colpito la fantasia del pubblico americano come una First Lady insolita, improbabile, o, meglio, una First Lady controvolgia, suo malgrado.

L'hanno vista partecipare stoicamente a quasi tutti gli impegni della visita ufficiale in Usa del marito. Senza dire una parola. L'hanno fotografata sorretta, quasi pietosamente, da una Hillary Clinton che non riusciva a nascondere uno sguardo di compassione. L'hanno vista indossare, senza protestare, nella Williamsburg-Disneyland dell'indipendenza americana, una femminile cuffia settecentesca con merletti e decorazioni floreali, accanto al marito in tricorno, come vent'anni prima Deng Xiaoping era fatto fotografare con un copricapo piumato da capo Sioux. L'hanno vista a disagio, fuori posto in un viaggio così faticoso, abbigliata in toilette agli antipodi esatti dell'eleganza, troppo all'occidentale per un'anziana cinese, troppo anonimi per uno stilista occidentale («un poco come se fosse a metà del guado tra due culture, senza né l'eleganza della Shanghai degli anni '30 né il look guardia rossa degli anni della Rivoluzione culturale», il commento di Roxane Witke, autrice di una famosa agiografia della «Compagna Jiang Qing», cioè Madame Mao).

Eppure questa donna dall'aria aerea dimessa e sofferente sembra averli conquistati. A modo suo. Inspiegabilmente. Col fascino, si potrebbe dire, di un grigiore e un'anonimità che si collocano apparentemente all'estremo diametralmente opposto dei miti femminili che più hanno fatto furore, sembrano lontani anni luce dallo charme da passionaria della bellissima Madame Chiang Kai-shek, di quello di Jacqueline Kennedy o della Principessa Diana, ma anche dal carisma ascetico di una Madre Teresa di Calcutta.

Dove sta l'appello della signora Wang? Si può andare per tentativi. A suscitare simpatia è forse lo spirito di missione. Come per il Papa viaggiatore fino all'ultimo respiro. Il fatto insomma che la poveretta deve, volente o nolente, accompagnare il marito in trasferta - negli ultimi anni l'ha regolarmente seguito in Russia, in Ucraina e in Francia - per una «ragion di Stato» protocollare. In America gli elettori non votano un presidente ma un'intera famiglia presidenziale, moglie, figli e cane (o gatto) compresi. Cortesia vuole che l'ospite si addeghi, fila il ragionamento. «Wang Yeping è qui perché i Cinesi ritengono che sia la cosa giusta da fare. Hanno studiato il ruolo di Hillary Clinton nei viaggi all'estero del marito e hanno compreso l'importanza della "diplomazia delle mogli"». Tutto ruota attorno al bisogno di fare come si usa in Occidente, addolcire l'immagine della leadership cinese e porsi su un piano di eguaglianza con gli altri anche su questo piano», spiega il sinologo Ross Terrill, biografo di Mao e dell'Imperatrice rossa

Jiang Qing. «Queste cose si fanno quando si vuole ad ogni costo migliorare i rapporti», gli ha fatto eco Vogel.

Un'altra spiegazione potrebbe essere, più semplicemente, che la nostra epoca comincia ad apprezzare i non-protagonisti, a preferire le non-first ladies. Almeno in politica. Del poco che si sa della signora Wang Yeping, al di là delle scarse biografie ufficiali fornite dall'agenzia Xinhua, c'è il fatto che si è sempre impiccata assai poco degli affari del marito. Quando lui da Shanghai, dove aveva fatto carriera politica, si trasferì all'inizio degli anni '80 a Pechino a fare il ministro, si separarono, lei preferì restare a casa. Si decise a raggiungerlo, trasferendosi a malincuore nella residenza di Zhong-nan-hai nella Città proibita, solo quando nel 1989, subito dopo il massacro di Piazza Tiananmen, lo chiamarono per la seconda volta nella capitale, promuovendolo a razzo, da sindaco di Shanghai, segretario generale del Partito comunista cinese e successore di Deng nella carica più importante di tutte, la «presidenza» per eccellenza sin dai tempi di Mao in uno Stato nato dalla «canna del fucile», quella della Commissione militare centrale. E lo fece comunque solo un anno dopo. Un giornale di Hong



Hong scrisse allora addirittura che era scoppiata in singhiozzi, aveva fatto di tutto per convincerlo a rinunciare. Non si sa se perché non le andava di trasferirsi, non le andava di sporcarsi le mani del sangue ancor fresco della repressione o non le andava semplicemente di fare la First Lady. Non è che in Cina i legami familiari non continuino. La tradizione dell'intrigo coniugale-nepotista-dinastica è semmai ancor più forte che in Occidente. Dopo Madame Mao, e la rivale Wang Guangmei, moglie di Liu Shaoqi, la donna politicamente più influente della Cina rossa è stata Deng Yinchao, moglie di Zhou Enlai e madre adottiva dell'attuale premier Li Peng. Anche di Wang Yeping si è sussurrato - senza conferma - addirittura che sia figlia, o parente dell'ex presidente Li Xiannian. Ma ad assolverla da ogni sospetto infamante agli occhi dell'opinione pubblica cinese c'è il fatto che non ha mai voluto impiccarsi di politica e ha proibito anche ai figli di farlo. «Quello che nella nostra famiglia si occupa di politica ha raggiunto il vertice. Voi dovete dipendere solo da voi stessi. Tenetevi al largo dalla politica e dagli affari guadagnatevi onestamente la vita col vostro lavoro», gli avrebbe detto, spingendoli a studiare l'uno scienza e l'altro ingegneria. Anche se qualche privilegio l'hanno probabilmente avuto, perché entrambi hanno potuto studiare negli Stati Uniti, pare abbiano seguito il consiglio, perché si occupano del proprio campo di competenze anziché del potere.

Che sia vero o si tratti leggenda diffusa ad arte, è in fin dei conti secondario. Non cambia che la simpatia istintiva per l'anziana signora Wang potrebbe essere dovuta alla stessa ragione per cui agli americani Barbara Bush piaceva più di personaggi pur tra loro antitetici come la Nancy Reagan che mandava la sua astrologa dal marito o Hillary Clinton nel ruolo di moglie più intelligente e politicamente impegnata di Bill, e i russi preferiscono alla brillante Raisa Gorbaciov l'incolore Naina Eltsina, che ci tiene a dirsi «moglie del presidente» anziché «First Lady». «Non parlo mai in pubblico perché tutto quel che dico e faccio da moglie del presidente può diventare oggetto di intrigo e creare fastidi a mio marito, che ne ha abbastanza per conto suo», ebbe a spiegare).

**In Primo Piano****Bicamerale in porto Politologi uniti su un punto: un risultato c'è stato**

RENZO CASSIGOLI

Ricordate i giorni successivi alla conclusione della crisi di governo, quando nel Polo si gridava allo scandalo per un presunto patto segreto fra l'Ulivo e Rifondazione comunista sulle riforme istituzionali, ventilando addirittura il fallimento della Bicamerale? Quanto fosse pretestuosa e strumentale quella polemica è dimostrato dalle maggioranze sempre diverse che hanno approvato tutti i capitoli di riforma istituzionale, fino al capitolo giustizia. Conclusa anche questa seconda fase, ora per la Bicamerale è giunto il tempo dei bilanci. Naturalmente provvisori, in attesa che inizi il lungo e complesso iter parlamentare i cui tempi sono fissati dalla Costituzione vigente e che dovrà concludersi con un referendum approvativo.

La proposta di una grande riforma costituzionale licenziata è pronta, e, al di là delle valutazioni sui contenuti, è comunque un successo storico che conclude anni di dibattiti e di roventi polemiche nel corso dei quali due commissioni bicamerali (la commissione Bozzi e la commissione Jotti, alla cui presidenza subentrò poi De Mita) si sono alternate a discutere di riforme ma senza costrutto. Ora ci si domanda se i cambiamenti costituzionali proposti risponderanno, e in quale misura, alla esigenza di aprire una nuova fase nella quale il bipolarismo, ormai presente nel comune sentire dei cittadini, risponderà nei fatti a quella prospettiva di alternanza e di stabilità politica e di governo da tutti invocata.

Le reazioni al lavoro compiuto sono diverse e contrastanti all'interno dei due poli: dell'opposizione e della maggioranza di governo. Le distinzioni sono presenti in Rifondazione comunista, che non è d'accordo sui risultati raggiunti; ma sono evidenti anche in alcune delle componenti del Polo della libertà. Tutti invocano «miglioramenti» al testo della Bicamerale da introdurre nel corso della discussione parlamentare. Ma è proprio questo il timore che serpeggia fra i costituzionalisti i politologi che abbiamo interpellato: cioè che il lavoro delle Camere possa, in qualche modo, modificare in peggio il risultato ottenuto dalla Bicamerale. Le valutazioni espresse da Enzo Cheli, Gianfranco Pasquino, Pietro Scoppola, Sabino Cassese, Giovanni Sartori, bordeggiano fra la moderata soddisfazione, la sospensione di giudizio e la considerazione netta critica. Posizioni che si fanno più criticamente articolate sui diversi capitoli della Bicamerale (Forma di Stato, forma di governo, giustizia), in particolare per quel che riguarda il bicameralismo e il federalismo, la legge elettorale (che pur non essendo riforma istituzionale è stata affrontata dalla Bicamerale) e, naturalmente, la giustizia.

ENZO CHELI - Sui lavori della Bicamerale l'ex giudice costituzionale, tiene distinto il giudizio sul progetto complessivo da quello sulle sue singole parti. «Per quel che riguarda il disegno complessivo mi sembra che la Bicamerale abbia lavorato bene e sia giunta ad un buon risultato, tanto più se si considerano i tempi a disposizione, molto ristretti, e le crescenti difficoltà del quadro politico generale nelle quali è stata costretta ad operare». Per Enzo Cheli: «L'architettura del disegno si presenta nel complesso convincente poiché rispecchia chiaramente gli obiettivi che hanno orientato il processo riformatore nell'arco di ben vent'anni: dall'obiettivo del rafforzamento della stabilità e dell'efficacia dell'esecutivo, al forte decentramento dei poteri amministrativi sul territorio, fino alla più forte integrazione nel contesto europeo. Il compromesso raggiunto sulla forma di governo ha condotto ad un modello molto particolare di semi-presidenzialismo - né francese e né austriaco - che, a mio avviso, può peraltro adat-

# La Grande

Sottoposto all'esame degli esperti l'esito della commissione presieduta da D'Alema. Tutti si sarebbero aspettati di più ma in direzioni di diverso segno. Ora il timore è che il Parlamento cambi in peggio

tarsi al particolare contesto politico italiano». Ma, per Cheli, «il giudizio resta sospeso in relazione alle scelte definitive sulla legge elettorale che per essere in sintonia col modello di forma di governo prescelto, dovrà caratterizzarsi come effettivamente maggioritario. Sulle singole parti mi sembra le discipline meno convincenti siano quelle relative all'impianto bicamerale e alla giustizia costituzionale».

GIANFRANCO PASQUINO - Il politologo mantiene sospeso il giudizio sul complesso della proposta. «Darei un voto tra il cinque e il sei meno. Si è fatto un po' meno di quel che si poteva. Ora il rischio è che il Parlamento faccia ancora meno di quel che potrebbe. Pasquino teme, insomma, il passaggio parlamentare e venendo ai giudizi sulle singole parti della proposta della Bicamerale, questo suo timore si accentua. «Sulla for-